

GPG

I-X

dal primo al senza numero (vol 1/3)

PROLOGO: MASCHERA PRONTUARIA.....	3
PRIMO INCONTRO CON LA S'IGNORA	4
COME IL SIGNORE E LA S'IGNORA SORSEGGIANO SODA	9
IL SIGNORE È SIMPATICO, MA NON SA AMMORBIDIRE LE LENZUOLA	13
IL SIGNORE LEGGE UN ROMANZO ALLA S'IGNORA	127
LA S'IGNORA APPARECCHIA IN GIARDINO, NONOSTANTE LA PIOGGIA	173
IL SIGNORE NON SI SCOREGGIA MAI.....	474
EPILOGO: MASCHERA MORTURARIA.....	479
DA CAPO A FINE.....	480

© (all'inizio)-(versolafine) Gian Paolo Guerini

Questo libro deve essere letto innanzi tutto — e soprattutto —
come un libro. Testimonianza cioè di una privazione che è
anche marchio di un'eredità dispersa. In altri termini.
L'istante di una illuminazione inghiottita nella propria
fosforescenza. Lucciola e non lanterna.

(Vincenzo Bonazza *La casa di lacca*)

Adesso termino. Ho gli occhi stanchi. Da più di mezzo secolo
scrutano nel nulla dove hanno trovato un bellissimo niente.

(Lettera in italiano di James Joyce da 7 rue Edmond Valentin, Parigi 7
del 3 giugno 1935 al figlio Giorgio)

PROLOGO: MASCHERA PRONTUARIA

PRIMO INCONTRO CON LA S'IGNORA

Le parole stritolano la congiura dei passi e dissolvono la lucidità dei vetri, tette distillano fiamme dove fiammeggiano ghiacci, frizionano la durezza delle lampare per sfidare ogni rimbombo a liquidare la limpidezza del mare, per demolire la robustezza del vetro; l'arnia che sbeffeggia il polline, l'ala vibrante che scongiura il tramonto a rassegnarsi alla sua luce. Navigo queste colline aride irrorate dall'arido polline con la frusta che può zampillare dalla curva del palmo o dal dorso dell'unghia o dal graffio sulla punta o all'apice della pelle: parole intrise dal liquido futuro dei giorni a venire, già venuti. Allacciarsi le pareti è la mangusta sull'orlo dell'abisso, la s'ignora lucente che offusca la lucentezza del baratro. È il segnale che tempo e stagioni mutano dal ruolo che corsi e dirupi hanno scavato al limite del limitare. Forse, l'agognato auriga che meni un ultimo vento di lama attraverso il folto fogliame. Nomi che risuonano nella valle fanno del fango suolo sdrucchiolo come cucciolo di nido fa scarpette nel fango. I dialoghi che scrive {“Fango: Chiaro che abbiamo in dotazione un bavaglio di abluzioni sufficiente per almeno seppie vive... Scarpette: Passeggiata notturna. Lei usci presto. Non voleva pulirsi sul suo zerbino. Peccato lui non avesse denti con frastuono o almeno un eccesso di sfiga, ma solo quello sguardoghiaccio. Stava spargendo quella mattina come se impugnasse un telecomando. Non era la prima volta che spreca il suo cuore come se avessero il potere, prima, di infilarlo in un mortaio, o nel frullatore. Dov'era l'ombrello comico che l'avrebbe potuta riparare dall'innaffiarsi... o dal non farsi bagnare ma mai intera? Lui l'avrebbe attesa lungo il pozzo; lui non era pericoloso: con il biglietto per *** e un sacco a pelo anche per lei. Lui non era la sostituzione di una valigia in vista della partenza. ‘Non pretendere mai il cuore di un'altra persona per rifarti una vita’, diceva sempre sua madre, e così fece lei, e guardò. Il cielo? Fango: L'ultima volta il cuore l'avrebbe rifilato al macina carne del suo amante, un macellaio

che già ci aveva provato con la mano destra, per riscuotere i soldi dell'assicurazione. Era un accanito giocatore al tavolo verde, il suo amante, e, avendo perso più di quello che poteva guadagnare in tre anni tagliando fettine di vitello per i suoi clienti, non gli restava alternativa. Ma questa volta? Il suo cuore grondava a tal punto che gocce e carne caddero sul selciato mentre lei passava? Impunemente, le calpesta con le sottili scarpette di raso azzurro; troppo poco per la pioggia torrenziale di quella mattina. Scarpetta: La guardò arrivare dal fondo della strada. Lei sfiorò la panchina dov'era seduto con l'orlo dell'abito d'organza delle sue fantasie più sfrenate, un impermeabile troppo grande per lei e gli occhi sbarrati. Tutti nel quartiere sapevano delle sue disgrazie in amore, e lui D) ancora non si faceva una ragione del fatto che lei sapesse sempre e soltanto attirarsi la sventura. Una mano invisibile lo tratteneva da anni dall'avvicinarla? Come se l'amore che avrebbe potuto darle si potesse trasformare in offesa, agli occhi di quella sirena forte come un guerriero e leggera come una foglia? Nelle sue notti solitarie la chiamava con un nome del tutto inventato, come per proteggersi dalla realtà della sua esistenza, perché sapeva molto bene che la ragazza dei suoi sogni si innamorava soltanto di ciò che l'azzardo può impunemente tramutare da: "Siccome sono solito arredare....." a: "Quindi? Ancora?". Mentre lei passava lui chiuse gli occhi, perché non sopportava la felicità di sentirgli il gelido cuore che lo inseguiva. Fango: Era l'aroma del sangue rappreso, scuro e compatto, come quello di un cadavere dopo che lo si ripesca da un fiume ghiacciato. Come ghiaccio impossibile a sciogliersi, stretto tra le pareti di plastica in fondo al congelatore, cosparso con foglie di prezzemolo. Non voleva il suo amore dato che lo sapeva così pesante, eppure anelava una sua destrezza, appunto perché sapeva le sue mani enormi: questa era la realtà dalla sua finestra, questa era la finestra della sua camera, questo era il fiato che sui vetri di quella finestra nascondeva lei che arrivava. La vide entrare nel portone, già mentre saliva le scale lui poteva assaporare il prurito delle sue ascelle, il caldo dolore del suo

sterno. Ma sarebbe mai arrivata anche lei dietro quei vetri appannati? Avrebbe mai sfilato la cintura di quell'impermeabile? Scarpette: Il riflesso del bagno nel vetro della porta; il riflesso del vetro della porta, capovolto, nello specchietto del bagno. Le cinque punte della stella. Molto in fondo, dopo infiniti sconfinati corridoi stava lei privata del pappagallo di lui. Si possono macinare misteri? Carne tritata, senza spezie, congelata? Fango: Lei aveva perduto, oltre ai suoi enigmi, anche la sua anima: l'aveva lasciata fluttuare con l'acqua della doccia che scende dalle mattonelle. Ma non pianse, non pianse quando vide la sua anima infilarsi esausta nello scarico, solo pensò per un attimo che se avesse vissuto all'equatore, quel gorgo non l'avrebbe visto. Ma si può vivere all'equatore e avere un'anima da perdere? Le punte della stella erano spore fosforescenti germogliate nel candore dell'intestino delle larve? Quelle che vivevano tra l'ultima mattonella sbeccata della cucina e il rubinetto che perdeva? Larve come androide di nebbia, lemuri da lanterna magica, nevralgie da lasciare impietriti per l'intera notte. Le coltivava, quelle larve, nel fondo della sua pelle, più ancora nel fondo del fondo di quegli sconfinati infiniti corridoi, dove la sua pelle, tra il pancreas e la milza, faceva una piega sottile, lì, dove una volta stava la sua anima. Scarpette: Lei è sublimemente raffreddata. %Come sta l'uomo dei toscani fumati all'aperto? Fango: Se li fuma in bicicletta, la mattina presto, quando pedala in salita, che a guardarla bene la salita scende, e scende così svelta che il fumo gli si ferma in gola. (chiude gli occhi) L'unico suo problema è la pioggia che i toscani li spenga, e un po' perché si spengono da soli, ci si bagna, si bagna la bicicletta. Stai a vedere che si raffredda, sempre in bicicletta, su quella salita, sotto la pioggia. Se poi si raffredda, stai a vedere che è capace di scolarsi una bottiglia di cognac, stai a vedere (li riapre, un poco) anche in tua compagnia. Un nome o mani o lingue o assottigliati volti verso brume remoli o doni o rovine rovinare. Oh avventi oh misteri, l'insopprimibile esalazione d'arie, soffi."} hanno il sapore e fantasmagoria dei cristalli di nevi allevati nell'estate

abissina delle sue insicurezze. Come un'alba livida polverosa, la suscettibilità della sua dimora non era data dagli smottamenti abituali del proprio umore, bensì dalla mutevolezza assoluta dei contorni delle sue stoffe. Anche se sfilate, come un maglione o un gonfalone, crede di potersi affidare alla sicurezza dell'ebbrezza, non certo per i sordi ricordi delle pretese rapprese delle sue chimere che sibilano dal bicchiere; è l'orgoglio che vuole, la forza della scorza, gli splendori degli odori, fossero anche le mani screpolate nell'estate, il ciglio vermiglio che porta morta dalla strada la spada arsa; esiste questo misterioso e superstizioso turgore, per esempio l'incenso del tempo, fosse anche un legno di regno che le ricordi la premura della natura; ma una volta sfilate vorrebbero starsene davanti a guanti come bianchi camposanti, senza scuro futuro, sole sul bordo del tetto, senza sete, discrete, anche se vedono che infelice si assopisce, possano rotolare al mare, possano dirle "rimani domani, per cantare, invecchiare in una sera di cera, fino a una vita finita, sfnita". Se prova ad allentare le particelle della sua ilarità, lo fa solo per poter accogliere sagacemente quello che crede le sia dovuto? A volte crede che il coniglio, saltando dalla casa di fronte, azzanni il cilindro come fosse l'impostura della sua coda pelosa e possa barattare la disinvoltura del piumaggio con un ostensorio raggelato al margine di un universo in contrazione. Se solo potesse, muovere pazientemente dalla costellazione delle diramazioni verso la protuberanza degli attriti, allora sarebbe vano intingere la riflessione sulle alture per incastonarla in un manufatto di singulti, nell'atroce dissolvenza della matrice, dei passi fino all'orma delle discese dalle conifere. E così infilare una trama sterzata dal primo singhiozzo delle tessiture arrivando al punto risolto degli abiti da sartoria. È tiepido chiedere alle sue lenzuola di infilarsi tra una spina di rosa arcuata e la svagata frenesia d'un cestello di lavatrice: si può svendere questa tiepidezza a un sedentario costruttore d'addii, oppure aggrapparsi ai ghiacci che trasudano riflessi e snervarli con un semplice pentolino sfiatato. Che possa essere

implacabile il singulto dei suoi sorrisi che incontro tra un
angolo di mare e il paradosso degli impiccati: me lo nasconde
la lividura che il marmo fa sulla mina e l'ombra che sottende il
dito all'aria, l'aria a un'ala.

COME IL SIGNORE E LA S'IGNORA SORSEGGIANO SODA

Il signore alla s'ignora: “Così su un muro o su un pianto, non ricordo, leggevo che la voce precisa è recisa, il sentiero nuvoloso luminoso, le lacrime roventi come foreste in fiamme, la gola che preme, il destino stracciato e le mie braccia che cercano il tuo scopo; nient'altro e altro ancora e ancora, il ghiaccio e un faggio che arde stendono sorrisi sul frigorifero. Il muro che curva tra un ciottolo e la sabbia, straripa e s'infila, argina il vento, spegne le parole che slabbrano i sassi, razzi che accettano il libeccio e lo stridono dove la mareggiata s'intride di salti. Scopercchiare una muffa o latrare l'altura è quel sospeso che filtra e straluce, pulviscolo e fanfare. Se potessi da un'altura determinare lo straripamento dei venti o affamare la frescura della luna, questa sera di cilicio e ciliege la darei in pasto all'insolvenza della primavera. Eppure, non stringo tepori che arrivino al mio passo, neppure dico al piede che l'ampiezza del mio braccia non lima il riflesso d'una guancia. Se da questa altura scandaglio la resistenza dell'aria, i miei occhi fendono l'idrogeno con lo stridore del tuffo e allevano l'ossigeno finché gonfi gocce a issarsi a pelo d'aria. Non lo fa la giunchiglia, non il fiordaliso: l'attimo in cui l'alce dall'ape necessita lo stupore del bianco, biancheggia la stesura d'un abbaglio. Sullo strapiombo, il vessillo senza insegne che strepita nel prendermi le mani, nel lasciarle per infrangere i giorni annientati dai sorrisi, riuscirà a dire quando anche dire è l'impostura dell'ardore? La tenue trafittura del mio palpito infiamma lo scudiscio d'acqua dei giorni riarsi. Di questo non voglio parlarne e sobillo le creature estreme perché intercedano per me questo stare altrove a stare qui; di questo passo non voglio custodire che la desinenza che detta 'poter restare' a chi sottende a un passo un labbro esangue: eppure, non voglio berne di questo sibilo di

raggio, neppure dalla fiamma incerta. Che preferisca il soffio del battito di ciglia ad arrendere le lacrime della cera? Eppure, quella volta che udii l'osso stridere, aggrapparsi alla pioggia dei giorni che vanno, riuscii a chiudere il solo orecchio dell'addio per stendere un ombrello fradicio sui giorni futuri. Inzuppato da alcune lacune, lievi: 1) Non ho alzato questo mattino perché illuminasse di tedio l'infisso ma perché fendesse l'arrivo del torpore e premesse sulla fronte delle dita le premesse di passi verso di me. 2) Se sfioro uno specchio, anche senza rianimarlo, la lontananza mi attraversa e rafforza il mio occhio. 3) Se alzo un dito abbasso una palpebra, se muovo un remo, la bonaccia mi travolge. 4) Mi sono dimenticato di premere le dita all'impugnatura del destino, eppure, neppure stringendola lascio tutto intatto. 5) Dove trovano rifugio i riflessi dei pesci quando la marea saluta dalle loro scaglie forsennate? Hanno alzato lo sguardo dalla piena per scorgere la mia marcetta che avanza tra i singulti accasciati da tamburi? Riesco a scorgerla ora che il chiavistello ha reciso l'ultimo sangue degli esangui e posso chiamarmi con nomi propri? Anche homo cabernet estinto, habanera così elegante, habeas corpus ergastolabile, habitat che eviti, habitué costretto eleganza, habitus conifere estinte, haik con elmo, hamada conservante erosione, hangar con elicotteri, harissa cosparge ebbrezza, harmonium custodisce ecatombe, himar capo elogia? Vedi come la compagnia affranta della primavera può elargire volute esterrefatte ai visi incontrati per strada, quello che la mano porge, quello che la mano prende?". La s'ignora al signore: "Vedo, nonostante l'intenzione della caffettiera sia quella di surrogare l'asma d'un salto e coniugarlo con la rarefazione degli sguardi sul piattino dei biscotti, che la rarefazione degli sbadigli è la stessa sul piano alato del mattino o sul tappeto dell'insonnia. Se posso sfoggiare il tailleur sulla nebbia del

mattino allora anche la coniugazione della stessa col mio palato, la sera, può sollevare il lembo del tacco per stupire un gattino affamato o un cinghiale assonnato. Il cavatappi e la mola dell'arrotino hanno la stessa noncuranza per il tramonto in qualsiasi stanza stiano, anche una galleria di ghiaccio su Giove o una scantinato tra i crateri della Luna". Il signore alla s'ignora: "6) Come la bruma che chiede di essere placata, un sorso è la cucitura di una camicia annodata, d'una stesa tra il bucato infranto all'incrocio degli orditi. Perché, come se ci fosse un posto, un dove dove albergare la tenuta dello scafandro, la tensione della libellula sfiatata, la garbata diligenza del sonno? Dove l'insonnia scava la rena di qui o altrove. Importa un guanciaie fradicio più di un lenzuolo assonnato. Li spremo entrambi e li vedo il mio deserto farsi altura, la radura valico, e il balzo della volpe che salta la tagliola. La rugiada è una pioggia senza scorza, un traghetto senza scia, eppure ne bevo, perché solo in questa bruma le mie mani consumano l'aria che muovono. Quando lasciai le tue ciglia proprio sull'orlo del bicchiere, non seppi fermare il mio occhio tremante: una ciglia che potrebbe prendere il largo e affogarmi. Se la scogliera s'infrangesse sull'onde della brughiera, pini, abeti, biancospini e tutti gli animali del bosco lascerebbero infranto il brusio degli ostacoli, getto d'acqua che tritura e trafigge, scure e diadema, la pagoda che sorregge una nuvola, un fiato che alberga sulla cuna d'una corazza di lumaca, finché fin dove puoi dondolare tramuti questa resina in flutti, altrove da un pungiglione o da una scudisciata sulle carni vivide delle bende. L'atmosfera rarefatta pressurizza gli sbadigli dei pianeti. Sorreggendo la vetta delle impalcatura per proteggerle dal fango delle annodature, dimentico anche d'aspergere la conigliera con sangue di mangusta finché il vento argini arterie, forzati simulino tempeste di marmi sul pianeta, sirene sfidino un

fiasco d'aria per barattarlo con un vortice di salmastro. Quello che sia l'impercettibile, lascio che dimori ai soffi che porgo alle parole che sottraggo ai pensieri. Non quando si dice, ma l'intensità è ciò che sta tra la mano e il guanto. Se guardare è ciò che si riesce a fare quando la vista è passiva, svelare il simulacro del bicchiere solo quando lo si infrange, predispone il passaggio di valichi al candore delle vette, il nubifragio dei riflessi all'angustia dei corridoi verso cime di torri. Tutto quanto non c'è predispone l'ardore ad alleviare l'inaudito per donarlo intatto al frastuono che crepita. Si misurano gli oggetti per ingannarci riguardo al fatto che esistano idee: un modo raffinato per schivarne l'esistenza. Gli oggetti che cadono prima di essere toccati ci prospettano un viaggio al loro fianco come esausti spettatori della loro identità. I soffi camminano a fianco di piramidi sul viale del taciuto: paiono delinearci come curve della memoria eppure non possono far altro che allinearsi sul bordo del sudore degli schiavi. Cos'è quell'albero in fiamme sulla montagna?". La s'ignora al signore: "Il fiammifero che alberga tra la resina e il fulmine genera dalla zolla umida il destino del bosco. La zolla timida che beve dalla fontana dove si abbeverano tutti i tuoni fondanti città in fiamme mentre la tempesta è in mare. Niente vento. La fiamma e il bruno tormento del bosco, sfibrano il filo di fumo. La tragica unghia della sfinge rotola come vessilli che il vento strappa alle aste che furono rami di resina, il nodo alla fine del sentiero informa i passi sulle fatali orme nella neve; lieve e denso, fumo e chiome".

IL SIGNORE È SIMPATICO, MA NON SA AMMORBIDIRE LE LENZUOLA

Si potrebbe pensarlo come se pensare fosse una variante di potere. Ma cominciare con i dubbi è come calpestare la riservatezza con l'arroganza di chi aspira a privarsi del privato. Non solo una pioggia in un fiume, si può imbutare anche un germoglio nel chiarore di un singhiozzo o una lumaca sulla schiena di uno spergiuro. Cucire una casacca con una catasta di singhiozzi è un po' come portare un ventaglio di insidie fin dove sventolare è un solo gesto di rarefazione, assuefazione al singulto. I fremiti e i giacigli hanno in comune questo sibilare di "iiiiiiiiiii" striscianti sotto il puntino. Basterebbe inchinare un poco il foglio quanto basta per versarle sul lenzuolo slavato. Slavato fino a rendere lisa la base del letto e il sole che lo abbraccia. Bianco sarebbe troppo bianco, e di riflessi non potrebbe più darne, né riceverne, né svendere, né balbettare con un fulgido stridore di sali. Per un habitus di conifere estinte l'acqua e il bricco sorreggono la miriade di cascate che i gas inerti e la tenacia del silicio incuneano, fin dove la goccia che scava la roccia spinge clessidre sul bordo di sabbie e spiagge spingono la risacca fino a prosciugarle. La sua storia, come se ne parla nel libro, mattino di turbinio d'agonia con bautte in seta di Cina (anche -> mattino di turbinio d'agonia con blatte in seta di Cina per presentarla a un tribunale dove sua moglie e i suoi figli le raccomandano di spararsi come unico rimedio". Ma amando la vita era fuggito, nonostante le umiliazioni, sognando sempre di trionfare. Umile di ricchezza, i suoi punti d'esperienza volavano più veloci del tempo. Le notizie della sua fortuna dall'altro lato dell'oceano hanno incitato la sua famiglia a dare una ricezione calda alla sua prima sede di viaggio; introducendolo ancora nel loro mondo. Nessuno potrebbe ricordarsi della storia squinternata circa

alcuni dei sette contrassegni riguardo a un uomo che stava parlando delle sue terre, più vaste di un alambicco (errando, e per di più difettoso), sebbene la sua estremità lo guidasse (finché non avesse compiuto _____ anni e poter quindi sentirsi molto leggero): più che altro era guidato dai suoi ricordi; erano presenza ossuta e media sottile e persino, con i capelli rossi che hanno (i suoi compatrioti) osservato come se in gran parte fosse stata ignorata, che era stata (la presenza ossuta) come se un dio gliela avesse assegnata, erano tuttavia ignari di cosa avesse letto. Imparare, quindi, se avesse del senso, per chi non si è creduto di noi d'essere suo amico, non perché abbia fatto cose meravigliose, ma perché abbiamo visto che tutte le cose sono state fatte esattamente come sono state annunciate a noi dalla previsione di chi ha saputo profetizzarle (quel giorno col cielo coperto), l'aver effettuato atti meravigliosi non ha importanza alcuna. Potremmo supporre che sia un profeta, come ora voi supponete ciò che i presenti in aula avevano supposto, se tutti i giurati con un accordo non affermassero che avesse fatto quelle cose stesse... Di conseguenza lo crediamo disperato, non più dei suoi atti meravigliosi e sconvolgenti, come quel modo trasversale che voi non sapete riconoscere poiché come i cani leccano, questi fatti da allora sono stati previsti che accadessero in questo stesso tempo. Non erano quindi queste maschere veneziane la sua propria testimonianza (ma chi può crederci quando parla riguardo a sé? Come lo può sulla testimonianza di netturbini, insegnanti, omicidi, fumatori di pipa, cugini e nonni che molto prima del previsto tutte le cose che ha fatto e per cui ha sofferto ha raccontato ovunque?), quella testimonianza che più di altre guadagna una credenza sulla sua ignoranza, in grado di accadere né a lui né a netturbini, insegnanti, omicidi, fumatori di pipa, cugini e nonni, né tanto meno può essere testimoniata.

Quando, quindi, risalito, aveva versato avanti tali impulsi irragionevoli della sua ignoranza, quando, risoluto, aveva tentato ardentemente, assolutamente di distruggere la verità, osò dare al suo libro che era da sempre scritto e illeggibile il titolo Non un filo ha la duna (ovvero Della verità non ho amore). Era nero (anche -> Nero: lezzo e amo tra t'amo vai se vacua dire asmata qua tira la cura e sta la saggia sorte che pensieri vara amara e certa tra rovi di rese corte bende a pieno nel punto che là andai col lento derma quel che punto guarda le spalle stira e la nera trona alloro e ago del muto passo ti è teco qui con fata uscio del lago volge e osa talamo ancora volto masso che la scia mirava chiosata sorpresa raggiata compresa al minato greto colata verta erta di nati tanfi per ritornare volti mattino e l'onta sulle stelle e rancori in ossi e lesa speme in quella rete del tempo e la lesta gioia non messe larve né nesti né venisse con testa la rosa fiera né tesse lume senza mentire e porse nodi a vana radura per alzare giunti su piega tali cesti che vedo in rami nel desto vivai bassi ali sì forti per silenzi pavidì sul gelo di largo fiume sposi con verga fonte di ali pone le ali amido e rade ore a cercar lume se io mesto io solo odo il mare veder mi volse ai miei faggi miei fatali polsi contenere l'agio ripòsi lagrima se ama resto selva io che questa sia la tua scia la sua via manto di lucide malie che mai bramo sole dopo astri lisi ma li soglia non celo che farà doglia non celo ma piena mi sazia tra le ferme liti morire cammino questi rovi fin che avranno l'onde di prima di arti di erto pensiero che tu mi sai trarre e temer ai lesti erti riti lenti che da morte sian contenti le rade redini e poi salire mai più coi soli arti quali pare legna per ante sulle scie esigue pare raggio se gioco luci e leggi luci e quelle non con cesti ch'io fugga e male io mi lordi se la porta si colora con testi arsi se li tenni in nave e rena li amai con terra e oro io solo apparivo tra rasi cammini dati tra le terre o ai nomi

o mentre chiodi qui obliate con iati di rami a irte leste alati duci
che lente con cori mortale s'andò sensibile e selve ardon e così
pesano affetto usci rovi luci e l'aere indegna d'intelletto che
fuma mesi per le mie orde elette e le lede abile rosa nel suo
maggio rosato e li dà vanto in tese funi nei suoi manti poi le
zone recano fedi pavidi sazi e mai con dei ma né io né le dee
non io non sono rese remano o temono saio né dicono qual è
chi vuole le novene cangiate dal muto letame né l'oscura casa
di ameno tatto stasi o l'ara tesa ripose l'ombra l'anta la dea la
mia sera presa volse su orma che tu svetti per cenni e io tesi
nel punto che temi ove io ero con pesi e doni ch'amo e attendo
chiesi luce anche stella e minimi dove anela voce in sella o mare
antico nel mondo dura e durerà tondo tana con onde lente lisa
geme dosi cinta remo con rito chiodi levati del dito ora con
tana concisa parete con sole riti con degno riso risse che fan
dosi anzi legno di tese ali cela più codici spezie degne di cieli risi
radi con mesi afosi più non temo lenti monti guardo sera in
questo ampio vetro e canto e odo venti e chiedo e siedo quel
che di altri son paure notti salvo tra sera mite nei mesti
cedimenti nei lesi impedimenti mando sole luci in mani sognate
come le ossa lese con antiche lese lodi v'è raso ritto che tese
radi tuoni amati un manto al mondo fiero ratto o orrido fatto
non del tuo pasto che ha peso lucente per mire stese volsi nei
corti resti la corta danza non hai che tre benedette rare corte
ore timide chine che soli in casa ti apron cardini come per ante
morte cortesi di parole ti pose il cor posto venne con ori con
ore e mesti lidi che mossi tra il mio testo e mesi vani lenti van
dolori tra lenti ossi molti deste mani o amore anzi amene notti
eterne nere queste d'oscuro viso morte meste dure e lame
come peso arti con veli e notti con venti venuti al tetto che tu
vedi e tieni ben lieto e la mano con lieto volto odi con forti
segreti spiriti gai son vane stelle come lagrime su livelle padri

di voci e suoni nelle molli ampie aure tinte reti che erran meste
che pare in teli questo modo artico che senza modo schianta
geli con furori e l'infuoca ai cieli profondi nei rivi aridi io mesto
antro lamento riso oltre questi anni morti basita sorte fa di loro
mese roso di asti degni ardon segni dove ogni pari nato vaga
con veri morsi fatti con conosciute ombre per degni tesi certi
cattivi spiacenti nemici estri che noi nudi temiamo se vivi
rigano sangui ti chiedo miracoli che mi diedi venti aridi mi dissi
mesi con esile nome e dita passare prone come nel fiume mesto
andremo passi su tristi eroi occhi versi e assise gravità siedono
in vecchi obici col grido gaio ira spera medie nevi rive lente
calde coste i morti pochi nomi parti di alato rivo qui passare
puoi che ti porti calura che vuole mandare fuori da palude torvi
fiati e ranuncoli denti che parole temon umane e le empie serpi
agendo la malvagia china rodonò con occhi di cenni batton su
tuoni presso alate soglie simili a semi di lino persi vanno su
onde avanti siedon su mirti con pesi son passi divini son astio
viso son ape con esile pena son arto con terra di vento balenò
luce e mise un sentimento come sonno lì ruppe la neve tuono
scosso mese posato in rossi rovi ride con rossi rami tra valli
che troni errano tanto che viso io non dissi né mondo né morto
prima che color mi accolser con forti angeli che qui nel mese
di mani misero cerchi che abissi sento pianti e sospiri che aran
vane reti vane urbe erranti di mine e di iridi di spiriti e di ori in
anziani pesi hanno merce di strade fin dinanzi al riso dorato e
di questi asti non son offesi che anse vive in sale al corso misi
dispsade che morse tra róse beate morti se io non osai segni
tra coro e ombra dente d'ammodite con rete e alati vespri etere
dice passi la selva dice scossi emisferi tenebre in era amara
torrente del tuono risi e arti hanno antro d'armi nodi su steli
avanzano voce di troni pasti di ombre manti tesi compasso
sovrano atrio saio che vidi e le reti cascar in nodi dossi sovra

ali ebbri in seme alosa con salti mare di terra sfera schiera sera
infimo lume ara come ara la rovina e le tetre mura e soli e lesta
terra dugongo e ragno semi di soavi remi coi dardi potenti di
sovrani che vedo alti tra coltri conobbi eredi ignari che con lava
fan orazioni giallo innalzai più alto di color edera soffio mite e
pane anziano croco o cane di gente empia olivi di reali limi
gemon le nove chele osso rame mela fato vento pane cera tana
saio e tremano in roventi dolori orribilmente ringhiano nei
rami ghiacciati vetri neri e velenosi di zolfo unicorno impedisce
spose inondate sovente pianti e rote luci come fa tempesta tra
venti e battelli spirti con rapide tende sta' qua giù davanti a navi
stridenti qui la riva ti chiama canali che argine nominano sera
larga e piena fiato di qua di là di giù di su mercurio candido
lupo e leone torre bianca con emiri discinti che amor osan dir
lussuria le navi piano remi e grandi ceri combattono ombre e
dita d'api lese odi artiche cave e quasi smarrite volan e vanno e
paion sale e seggi elmi e sonagli mani e rane venti e silice con
l'ali alzate acarno d'onde visitato mondo sanguigno universo
perso verso dieci aride parole meta cielo timone pece centro
appeso stuoia elmo àncora orma tornite come metallo porte di
tese anime cinte in miseri colori ossa scarlatte mai miti dolori
che come centro scesero l'ore che come linee saltarono affetti
come pianto lanciaron soli era vana luna eleo visto su leggeri
sciami che mai di divise manto fu 'l bisso porpora i piedi mesi
come dimore rane schiuse nei conati che di tre e novembre
tentano cerchi e eterna e fredda e greve e aliti e grande acqua e
neve e rete e boro erbe e lupini l'une lati erosi altri sonni ispidi
agognati casti voli tende e felce orde d'anime sorde nome di
gemito ocean e terra travi passare per stormi di scoscesi stigi
che tu hai forse remanti resi ma dimmi chi s'è solo messo a isti
estinti se non chi ama 'sto danno colpa della meta la pioggia
mista a teste a nani alti pesi a lagrimar miti che verranno lindi

pasti in discordia sale e lievito che sormonti l'azoto e fronde smosse e superbi veltri latranti cieli dolenti e sonni murati latrati e metalli riti con risposte statue e tromba d'imbuto rimbomba tra passi tra ombre e pioggia passi lenti toccano futuri dismessi tormenti cresceranno senza ieri o cocenti ritorni vanto così perfetto senza ieri o giorni amati assai ridicoli dico sette e ventidue dico questa roccia rivolta a occidente la dico avvolta a caduta accanto aconito trava pene d'edere con quella stoppa sconveniente di genti torve forza irta in centro gridando ere tra arca mano posta con pentalfa la sinistra soluzione la destra coagulazione gesto spesso che consegue queste croci ambrosia o maggio estivo mosse l'emisfero evidente e celato genti in pantano tutte con sfera con mano tesa e coi piedi troncati mesti d'ira croce e aquila occhio che aggira limo triste sole e cubo gorgoglia rozzo con parole rase lorde con occhi ingordi seguite forse fiamme e vetri perdute ossi che rispondon come dervisci delta per l'acqua verso delta d'iceberg finse la prora e l'acqua con suolo e remo ascia doppia con gelo spinto nascosto legno e miele corso dei canti cavalli in ambio mantelli in corsa vaio e saio fasti e fango genti che ancor in grida oblio non narrano chiesero avanti a lobate orme di travi città di orme lese meschina valle vermiglia case come inferno nell'equinozio che morte e morta gente mestamente vivono sole e strada rovi e umori buio pensiero male e credo armi caute e misero altare passi oltre cielo e stive manto di sciamito spirito lasso con fori di pena una che nel mondo svena padri e capi altra dentro a rovine rovina rovinosa dolenti amori senza luce sassi morti d'aculei torti volti dentro tristi ascolti ponti neri come offese antri innervati come rade pene radi cammini rade ombre corpi su carne nuda che tra mura cerchi tracciano città tra ire tra occhi a tratti roventi fuor di tratti infernali sangue che mena fiato e verdi serpi cere e crini folti gesto eletto su globi e

piramidi galausa in mari stremati che onde vela diversi strati e
onde suoni di venti tremano sponde vent'impetuosi alisei e
zefiro betilo infranto e piante asciutte davo timore se andar in
ansa nell'assolato segno che si china pien di sdegno la vetta
anela del ciel giunto tra ansia e voglia calice e fata cerbero e
cantaride feto e bupestre rara condizione forte di torve
giornate e ali di passo carni che termiti larvano ragni che
scarabei addormono seguaci d'ogni credo tombe che similano
passi martiri e pellicani sepolcri giacciono su aratri quando
torneranno coi corpi che hanno lasciati cimiteri per sfingi
reliquia manifesta parto e fasto suono e arca costa e mari sul
mio volto forame e fenditura sepoltura della riva colomba arde
e in ginocchi levata intorno guardò come lent'avesse di veder
altri orizzonti da me non non non parole e mondi coste
infrante fiere infanti grampo a divorar onde mondo regge
mondi straziati tempio sprofonda dove soffi d'orridi visi
posano larve odo quel che udire non posso non passi non quel
punto del futuro chiuso tra compiute natiuità non saluto al
richiamo non sofia né altri taciuti smarriti lidi non zendado né
bonetto trasse furore dall'ordito né trama perduta sassi volle
finire perché frode è male supremo e persi roditori portan
ruine incendi e dannosi guasti tormenta per schiere perse
violenti venti su cuori dolenti spregio di segnali a indicare modi
e travi amor e natura onde e cerchi lusinghe e falsità raffiche
aggiunte a cerchi e universi chiedono maestrali e assolati incontri
aspre lingue dentro umori sole là dove altrove rimira la tua
attratta disposizione volo bestiale e comete zaffiri berilli
sostegni per fardelli ossa tubate quando solventi erti rivano
tracce radenti notti dopo molte carte rivano testi chini dal
principio con vene erte avanzare tra rare nature li chini li vedo
roventi nei vessilli elio se scendon crepita notte se pene
narrano ma qual stella mi nutre che furia nei calici e pietre che

l'imprevedibile senza opporre la minima resistenza. Non ne aveva la forza. Sola e stanca, si sentiva, come mai prima. Piangendo continuava a guardare luoghi noti e familiari con la lontananza che il dolore imprime ai sogni infranti. Le sembrava tutto inverosimile, come aveva potuto fare tutto ciò... Il vuoto delle strade era pari al vuoto del suo cuore, la sua testa non aveva più pensieri il suo cuore aveva fermato il suo corso, come in uno stato ipnotico fissava tutto e non vedeva niente. Quando il dolore è così forte si smette anche di soffrire. Si addormentò, infatti in preda a un pianto sommesso. John guardò la testa rilasciata sul sedile, i tratti del viso erano morbidi, solo la mandibola stretta come in un morso denotava la tensione del riposo, lo scialle di lana, prima tenuto stretto come una corazza, si stava allentando mostrando il collo bianco di M, perfetto, virginale e sofferto come quella donna che gli sedeva accanto abbandonata al suo dolore da sembrare intoccabile, le mani riverse in grembo e le gambe accavallate morbidamente allungate. John ristette davanti a questa immagine ammaliato dalla sua bellezza e dal suo dolore, “una madonna” pensò. Socchiuse gli occhi incredulo, fermò di nuovo la macchina al bordo di una strada centrale e ancora trafficata e continuò a guardarla dormire rapito. Il rumore della via centrale risvegliò M, dolcemente però, non ebbe paura, aprì gli occhi lentamente proprio in direzione dello sguardo ammaliato di John e gli sorrise. Gli amanti non dovrebbero mai parlare. Si abbracciarono di un abbraccio selvaggio e infantile allo stesso tempo, persi uno nelle braccia dell'altra, il respiro tenero dell'amore aleggiò ancora su di loro. John non aveva mai amato una donna come quell'estranea seduta accanto a lui in una macchina non sua, in una città non sua, in un paese non suo. Era terrorizzato e felice. Andarono verso casa di John, silenzio e pace regnavano su di loro. “Bene” pensò M “adesso

sei il mio cuore”. La macchina si fermò davanti a una normale casetta a due piani, l’architettura classica e senza pretese di ogni quartiere residenziale che si rispetti, centrale ma non troppo, silenzioso ma non noioso, pulito ma non affettato. Il giardinetto davanti a casa di John era l’unico a essere trascurato, erbacce alte e caotiche si denotavano in qua e in là, tutto intorno era silenzio e pace, quella pace che d’inverno s’identifica con la brina, la cristallizzazione del momento. Era tutto perfetto, M fu colpita dalla differenza che aveva assunto l’aspetto della casa di John dal suo arrivo, prima era una casa qualunque abitata da gente qualunque adesso era la casa diversa di un abitante diverso, lo si capiva subito. A parte l’incuria che governava il giardino, la veranda prospiciente l’entrata era piena di giornali, riviste, libri ammonticchiati senza criterio ma che rispondevano a uno spiccato senso estetico privo di regola che lasciò di stucco M. La sedia a dondolo adagiata mollemente in mezzo al caos stampato sembrava trovarsi perfettamente a suo agio in mezzo a bottiglie vuote, piene, lasciate lì per tempi migliori, era tutto fermo e perfetto. Un piccolo cane nero venne loro incontro dal retro della casa scodinzolando entusiasta appena raggiunsero la porta d’ingresso: “Ciao dog”, disse John, all’arrivo della bestiola, carezzandolo, e aggiunse voltandosi verso M “non è il mio cane, ha deciso lui che ero io il suo migliore amico e, sai una cosa, non riesco a fargli cambiare idea”. Il cane era visibilmente affezionato a John, la sua coda non mentiva. M venne a sapere che si erano incontrati una fresca mattina di settembre quando John addormentato dalla sera prima sulla veranda si era risvegliato dallo sguardo insistente e incuriosito di dog che durante il sonno del suo nuovo amico aveva deciso di non staccarsi mai da lui. Lo sguardo di dog al risveglio di John era stato così rassicurante e deciso a non mentire da rendere impossibile il suo

allontanamento. Dog faceva parte del comitato di accoglienza, era stato lui a dirgli “buongiorno” per mesi e mesi. John lo ripagava dello stesso affetto. M entrò in questo “menage” con imbarazzo e sollecitudine, non si sarebbe mai aspettata di trovarsi davanti a un siffatto rivale. M guardò la bestiolina con affetto, apprezzò la confusione esterna della casa, ma appena entrata ebbe un impeto di sconforto. “Cristo, che confusione” pensò, rise, alzò le mani sull’acconciatura che ormai era del tutto crollata e si ritrovò in mezzo a quello che non si sarebbe mai aspettata. La casa trasudava confusione e abbandono. John viveva lì da ormai più di tre mesi e mai, proprio mai aveva avuto tempo e voglia di disfare le valigie. La casa aveva un arredamento a dir poco trasandato, tra tutte quelle disponibili John l’aveva scelta anche per quel dettaglio non da poco. Detestava qualsiasi tipo di affezione verso gli oggetti, per cui anche il posto dove viveva doveva essere anonimo e più confondibile possibile. “Ci starò poco, come al solito... per cui perché perdere tempo” era la sua risposta ogni qual volta gli veniva posta la solita domanda a proposito del bagaglio. Le valigie erano poi solo due e contenevano in prevalenza libri, erano le sole cose che si portava dietro, libri e una preziosa scacchiera in ebano e avorio comprata con il primo stipendio quando ancora giovane e già famosissimo era stato assunto da una multinazionale per sviluppare la rete informatica della sede thailandese della stessa. Dovunque ristagnavano avanzi di pasti frettolosi e sconclusionati, bottiglie di acqua, birra, vino, whisky piene semipiene vuote, l’odore era nauseante ma M non parve farci molto caso. Appena entrato John si buttò sul divano, un divano fiorato e gonfio di quelli che qualche vecchietta avrebbe guarnito con pizzettini e bamboline e che John avrebbe usato incurante come tovagliolo i primi e come bersagli le seconde. M imbarazzata gli passò davanti incuriosita

da una fotografia su un mobile di fronte, John le afferrò il braccio e se la tirò addosso. Si amarono selvaggiamente, M si concesse come mai prima. Non si spogliarono nemmeno, fu lunghissimo e indimenticabile. Dog guardava i due amanti incuriosito ma nella foga del loro rabbioso amore molte suppellettili andarono in frantumi, il cane si spaventò e cominciò ad abbaiare verso M credendola un nemico da impaurire. John cacciò il cane con un calcio ben assestato e lui incredulo dell'accaduto si ritirò in giardino cercando un po' di pace. I due amanti esausti si arresero al sonno senza proferire parola, così abbandonati su un tappeto. Il freddo della notte invernale risvegliò M dal torpore, guardò meccanicamente l'orologio e terrorizzata lanciò un urlo a cui John non dette il minimo credito, si voltò e si riaddormentò sempre più profondamente. M cercò di sistemarsi l'abito e i capelli scompigliati, il pensiero delle bambine e di Fabien le incuterono terrore, strano: era la prima volta che pensava a loro dall'inizio della serata ma adesso che erano le sei di una domenica mattina glaciale e lei era nella casa di un "estraneo" con cui aveva fatto l'amore come mai prima; in uno stato confusionale e alterato il pensiero rassicurante di quei lettini e il profumo delle colazioni la gettarono completamente in preda al panico. Cosa fare? Meccanicamente si aggirò per la casa cercando un bagno dove lavarsi il viso, la ricerca della scarpa sinistra fu impresa da non sottovalutare e lo scialle la fece addirittura impazzire, lo trovò vicino a una pizza risalente circa alla settimana prima putrescente ma intatta. Rise alla vista di quella cena saltata e si scervellò per trovare la ragione di tanto spreco, non la trovò e risolutamente cominciò il lento risveglio di John per implorarlo di accompagnarla a casa. Vani furono tutti i tentativi, John apriva gli occhi, le sorrideva la baciava e sempre più beato si riaddormentava, risoluta a non farsi

prendere definitivamente dal panico, all'ennesimo tentativo fallito scrisse su un biglietto da visita di John le sincere parole che in quel momento le uscirono dalle labbra e dal cuore "John, io ti amo", chiamò un taxi e tornò a casa. M si aggirava per la casa che era stata la sua casa fino alla sera prima con fare estraneo e sospetto, la stanchezza accumulata stava dissipandosi in un senso di profonda nausea, trovava tutto insopportabile e falso. Perfino la tappezzeria le dava sui nervi, tutto continuava a tacere. Fabien dormiva sonni agitati sonni tranquilli o non dormiva affatto? Fabien non aveva chiuso occhio tutta la notte, rinchiuso in camera, la loro camera, dopo lo sfogo con la vecchia madre si era seduto sul bordo del letto e senza muovere un muscolo aveva cominciato a pensare a M. Cosa aveva sbagliato e quando. Non trovava nessuna ragione o scusante al comportamento della moglie e tanto meno lo impensieriva il suo. No, anzi, la cosa che lo feriva di più era il ricordo dello sguardo soddisfatto di M quando nella folle corsa dietro gli amanti si era coperto di ridicolo cadendo in ginocchio allo sguardo di M soddisfatta della sua sconfitta inappellabile. Quello proprio non poteva perdonarglielo, M lo aveva vinto davanti a tutti dimostrando una totale disaffezione a lui e al suo mondo così spavalda e incurante delle conseguenze del suo comportamento da mettere i brividi. Era rimasto in ginocchio piangendo, questo solo si ricordava, la vergogna lo aveva inchiodato verso la porta perché girarsi avrebbe voluto dire vedere lo sguardo di molte persone invidiose dei suoi successi finalmente entusiaste della sua totale disfatta. Solo l'incrollabile e fedele segretaria, Marie lo aveva raggiunto dopo pochi istanti, lo aveva rasserenato con parole affettatamente affettuose e professionalmente ineccepibili, gli portò anche un bicchiere d'acqua frizzante e rialzatolo, lo reintrodusse nel salone mandando sguardi di fuoco a chiunque dimostrasse

soddisfazione per la situazione incresciosa del dirigente più apprezzato in azienda. Fabien finì la cena nel più completo silenzio, per buona gli altri commensali ripresero le loro conversazioni come se niente fosse accaduto e celando perfettamente imbarazzo e divertimento la serata scorse tranquilla. Dopo il digestivo, verso l'una della mattina Marie chiese a un Fabien cadaverico se poteva accompagnarlo a casa, lui annuì, si alzò compito e gentilmente si accomiatò da tutti i presenti. Nessuno ebbe l'ardire di aggiungere altro a un frettoloso saluto, solo la signora Bruie dall'alto della sua completa e ingenua idiozia, tenne a esprimere con voce squillante un pensiero balenatogli improvvisamente: "Una serata veramente indimenticabile", che risuonò per tutta la sala. Fabien la guardò fissa negli occhi terrorizzati, non aggiunse altro, un veloce baciamano da perfetto gentiluomo e uscì con passo troppo fermo e troppo calmo. Tutta la sala scoppiò in una risata liberatoria, la signora Bruie aveva fatto centro pieno. Il cervellone del signor Bruie ribolliva dalla rabbia, furiosamente si avvicinò alla guardarobiera, ritirò la pelliccia della moglie, topo delle nevi come la chiamava lui, gliela appoggiò pesantemente sulle spalle, la prese per il braccio sinistro la alzò dalla sedia e disse secco e perentorio agli astanti: "Proprio una magnifica serata". La signora Bruie non riusciva a capire cosa e dove avesse potuto sbagliare, ma per la prima volta in vita sua provava un vago senso di disagio, avrebbe potuto fare di meglio, molto meglio. Tutto questo, comunque, non la impensierì più di tanto. Fabien rincasò che tremava, in macchina alla guida la fedele e taciturna Marie lo condusse velocemente a casa, lo salutò altrettanto velocemente e lui si ritrovò solo davanti alla porta di casa. Un brivido lungo e inaspettato gli corse lungo la schiena. Non era più la stessa casa, M dov'era? Il disprezzo era pari allo sconforto dell'abbandono.

Non aveva il coraggio di aprire quella porta, ma cristo quella era casa sua! Si voltò, guardò senza vedere, chiuse gli occhi alzò la testa al cielo e li riaprì. Con stizza alzò il bavero del cappotto si girò di scatto, nervosamente e risolutamente cercò le chiavi di casa nella tasca destra e il loro primo contatto lo rassicurarono, aprì la porta entrò. Gestì secchi e precisi, non era da lui lasciarsi andare, era proprio un uomo dabbene. Andò velocemente in cucina, un buon bicchiere di latte prima di coricarsi rilassa i nervi e permette un buon riposo. Aprendo il frigorifero afferrò il cartone del latte con fare troppo risoluto, gli cadde, il tremore aumentò, il disappunto anche. La vecchia madre insospettita da questi strani rumori si svegliò prontamente e sempre prontamente capì che niente di pericoloso stava succedendo ma solo qualcosa di strano. Aveva ascoltato i passi, erano solo due piedi e piedi maschili quelli che avevano varcato la soglia, ogni rumore ha le sue caratteristiche e lei da buona madre e vigile protettrice di casa non si poteva sbagliare, stava rincasando solo Fabien. La buona donna prese la vestaglia di lana appoggiata sulla sedia accanto al letto, se la infilò velocemente e calzando comodamente ciabatte calde e morbide dapprima verificò che le nipoti riposassero tranquillamente poi scese pesantemente le scale, stava arrivando lo squalo. Fabien aveva sempre adorato sua madre, quella sua rocciosa inflessibilità lo avevano sempre affascinato, era una donna spiccia e veloce, non stupida ma ottusa nelle sue convinzioni, salde convinzioni e lo aveva sempre ammonito per quella donna. M non le era mai piaciuta. L'aveva accettata solo perché Fabien era stato irremovibile nella scelta, ma lei aveva sempre tenuto segreto che se ne sarebbe pentito amaramente un giorno. Era proprio quello che stava cercando e adesso aveva avuto ragione, lo sentiva, prima di entrare in cucina aveva capito già tutto, l'intuito femminile. Fabien era

terrorizzato dalla reazione della madre, terrorizzato ma sollevato, sapeva perfettamente quanto l'astuta e inossidabile donna stava per dirgli, ma, per dio, doveva perdere anche con lei stasera? Si sedette sulla sedia più lontana dalla porta della cucina, il cappotto ancora addosso, il cartone del latte affogato nella pozza, un gomito sullo schienale della sedia l'altro sul tavolo fissando la porta. L'anziana donna entrò, lo sguardo serio ma non nervoso, richiuse silenziosamente la porta dietro sé, guardò il figlio serio e chiese: "Cosa è successo?". Fabien non riusciva a sopportare quello sguardo, lo abbassò e fissando i piedi che nervosamente tormentavano le scarpe non proferì parola per qualche istante. Poi, fu un fiume di parole, poteva fidarsi di quella donna, era sua madre lo aveva sempre amato. Raccontò tutto nei minimi particolari, il racconto fu lungo e estenuante, Fabien insisteva soprattutto su particolari infinitesimali, chiaro segno di instabilità emotiva. La situazione era seria, la vecchia madre lo capiva perfettamente. Silenziosa lasciò sfogare il figlio, il racconto la colpì particolarmente proprio perché il figlio non tralasciò alcun particolare, anzi insistette con particolare cattiveria su certi sguardi che ferirono mortalmente la vecchia. Sopraggiunse un silenzio tombale, la signora si alzò e con fare risoluto pulì il pavimento dal latte versato, si voltò ancora intenta alle faccende domestiche verso il figlio che aspettava una parola di conforto come rugiada sulla salvia, lo guardò fisso negli occhi e gli intimò: "Lasciala, non si merita niente". Fabien non voleva sentire quelle parole, o almeno non proprio così secche e perentorie: aveva bisogno di conforto, voleva una madre non un censore. La donna non si fece impressionare dallo sguardo esplicativo del figlio e aggiunse "se la gamba è in cancrena... prima si taglia meglio è". Fabien lo sapeva ma non voleva sentirsi dire quelle parole, la donna non gli lasciò spazio per altre considerazioni, per lei

le parole proferite erano già troppe, anzi era già troppo che il suo Fabien avesse creduto a quella donna per troppo tempo da coprirsi di ridicolo senza trovare modo di “disfarsene” prima. Era irremovibile, non cedeva neanche di un passo da quanto precedentemente detto, fissò il figlio ormai uomo come solo le madri si possono permettere di fare e intimando silenziosamente il loro volere glielo impose. Il silenzio fece il resto. Fabien rimase a fissare la madre perduto in quel suo mare di certezze ferree da rimanere stupefatto. “Cristo” pensò “ma io amo quella donna”, rimase solo un pensiero. Lo sguardo imperioso della madre lo riportò velocemente sui suoi passi. “Ha ragione, ha ragione,... ma poi?”. Fabien non aveva mai pensato così precisamente al bisogno di M nella sua vita, solo adesso quella donna fragile e malinconica prendeva prepotentemente posto nel suo cuore adesso che scappava via. Adesso che era meglio dimenticarsela. Adesso che era con un altro. Fabien si ritrovò inchiodato sulla sedia di cucina, sulla sedia su cui sedeva sempre G, quella bimba così simile alla madre da far impallidire, da staccarsi per la somiglianza... “amo già follemente la madre, anche la sua copia è troppo per chiunque”. Quanti pensieri invasero in poco tempo la testa di Fabien, pensieri a cui non aveva concesso mai un minuto, era ovvio che un buon padre si affezionasse alle proprie figlie e alla propria moglie. Tutto troppo proprio. Aveva tutto e lo stava perdendo, perché? “Un cretino di americano si presenta ubriaco a una festa e...” non ebbe il coraggio di finire la frase. La madre lo fissava risoluta nelle sue posizioni da rendere tutto veramente serio, serio e ridicolo. Fabien ristette a quello sguardo con il cappotto ancora calzato sulle spalle, quante cose avrebbe dovuto fare mosso da quegli occhi indagatori, ma dove trovare la forza. La donna non capì l'esitazione del figlio, non lo aveva allevato con questi principi, erano proprio queste

le situazioni dove doveva venire fuori... Nell'hotel che endecasillaba chiuse il libro [Il libro è la storia di un insoddisfatto lettore, alla ricerca di un bel libro da leggere. La storia e "il bel libro da leggere" sono la stessa cosa. Qui, a questa latitudine inebriata di mediocrità e travolta da mendaci umani, non si trova più un libro decente da leggere. La cipressitudine del viale dei cipressi, che dalla mia dimora porta in città, è trasfigurato, quando vi passo la sera, e ogni tronco implora di non venir tagliato per farne carta. Mi muovo da libreria a libreria, aggirandomi come un corvo nella notte in cerca anche solo di uno spicchio di luna; ma niente: solo saggi di ottusi brontoloni saccenti o profonde poesie che galleggiano in superficie. Cerco solo un libro di quelli che si vendono negli autogrill, uno di quelli che costerebbe il sacrificio di una notte insonne e l'appagamento della ricerca. Sobrio ma pieno di vivacità, un libro con l'arguzia di sapere di essere letto d'un fiato. Non si può passare la vita a leggere solo i padri della chiesa, e alcune volte gli ingredienti delle merendine. Io invece cerco una lettura non per conoscere; io non voglio conoscere, voglio leggere per fraintendere. Trovarvi tuttalpiù, tra il bianco che biancheggia tra le parole, ogni tanto qualche nota stonata, come fanno i cani per lasciare il segno sugli alberi. Vorrei trovarci amore, sesso, cannibalismo (no be', cannibalismo no...), quelle cose che raccontano di rapporti, incesti, adulterio... roba che intriga. Insomma, un libro senza idee (aiuto, che paura quelli che hanno le idee). Dove ci siano almeno 2-3 personaggi che abbiano grossi dubbi sul fatto di esistere, cercando di darsela a bere, senza grandi risultati, che la vita è bella, Venere lontana, le mamme che invecchiano e i neri che hanno il ritmo nel sangue. E altri 2-3 abbastanza morenti per fame d'aria. Personaggi come uno che esce dal bar e, non trovando più l'auto dove l'aveva parcheggiata, si rendere conto

che non solo gliel'hanno rubata, ma che con l'auto gli hanno rubato anche la Svezia, parte dell'Africa e almeno mezza Cina. E si chiede che c'era nel caffè, se la crema rancida della brioche era edibile e perché la cassiera non si era ritoccata la ricrescita. Ma personaggi così, dove trovarli? Qualcosa da leggere senza impegno, senza l'ansia di rovistare tra i rifiuti e trovarsi senza accorgersene a dividere la plastica dall'umido, i giornali dal vetro. Potrebbe iniziare così: "Che è meglio stare stesi a guardare il soffitto senza pensieri, contando le pecore ad alta voce per allontanare ogni forma di analisi razionale piuttosto che indagare la sostanza con caparbietà. Insomma sempre meglio che pensare alla trasvalutazione di valori che tanto non si guarisce neppure riorganizzando il sistema di riferimento. Ci vorrebbe la fiamma ossidrica. Occorrerebbe forgiarsi nuovamente e forse neppure quello ci renderebbe persone migliori o più felici. Il dolore è così difficile da rappresentare. Ferma tutto. Sospende e reprime linguaggio, bisogni, azioni, progetti, desideri. Immobili. Nelle sere d'estate con l'aria calda, asfittica, sfinterica e i dolori che colano. Ferite differite da liquido livido infinito che non cura ma sospende, consola e differisce....."]: erano circa (le) 7 (del mattino) delle 7 trasposizioni e, fortunatamente per l'immobilità, il silenzio precedentemente pensò bene di rimanersene immobile. 1= Homo quidam fecit cenam magnum, 2= Nunc scio vere, quia misit dominus angelum suum, 3= In hoc apparuit caritas dei in nobis, 4= Iusti vivent in aeternum, 5= Populi eius qui in te est, misereberis, 6= Qui audit me, 7= In occisione gladii mortui sunt. Questo può far pensare a un senso di indipendenza e al tempo stesso di inutilità, come approvare la quintessenza intera per godersi l'equilibrio umorale. Polvere di calzini sporchi all'interno, insisteva quella mattina, con i relativi retrogusti d'orzo, mentre i poliziotti si premunivano di equipaggiarli sui

pie di dell'anima lasciata perduta. Come un'anima lasciata per sempre pensò che l'estate non poteva non giungere e avrebbe stimolato, in quella calda situazione, la trasudanza. Per quanto riguarda il bianco ferro dell'equinozio, esso planò come aquila dell'alba: seppe decomporre il suo sguardo per la rinascita, il suo possente colpo d'ala per l'eternità, il suo becco senza inflessioni come vessillo del ricorso. Senza fare una pausa per verificare se ce ne fossero di imbroglioni come questi, colui che lo condusse all'hotel cesti empì si avvicinò a uno scrittoio rialzato a cui era stato messo un funzionario meno abile, la cui apparenza simpatica ha ispirato la riservatezza. "Ma dunque..." esclamò a se stesso come se la persona che stava scrivendo queste parole non fosse lui, "qui c'è un individuo il cui acuto orecchio dovrebbe ben versare quanto accade esattamente senza perderne una goccia (...è dunque evidente che i fogli dei libri Ti faccio ispido da inutile brama e Non un filo ha la duna, raccontati dall'ancella lurida pulzella, trovati in fondo al baule della soffitta erano privi di numerazione)". "Dunque, anche se le accuse contro di voi sono quelle di assomigliare a un altro (forze più o meno illegali o meno che legali), senza dubbio la divisione giudiziaria organizzerà appena possibile un mattino di turbinio d'agonia con bautte in seta di Cina per presentarla a un tribunale dove sua moglie e i suoi figli le raccomanderanno di spararsi come unico rimedio". } è la tipica storia di chi a volte si imbatte in frasi tipo: "Mi sono messo come una piuma proprio dove pigola, dietro la porta, tra il pomeriggio e una mano di bianco. Ora aspetto che l'unghia possa arrivare dove, anche se tendessi la lunetta bianca, un colore non possa infilarci. E poi, fatto il salto mortale con il mio sopracciglio, aspettare che tutto prenda il regno degli umori. Se solo volessi potrei liquefare l'anguria con la postura esterrefatta di un dito, e così separare all'infinito la scorza dal

succo: qui la penombra stende le labbra sulla curva perfetta della sete, sul suolo indistinto della stratosfera, quando distinguo a malapena un rigurgito da un bacio, ma per poco ancora, poi l'evanescenza del flutto sommergerà questa sfera indistinta dei doni verso la traiettoria offuscata della noncuranza. Ecco che il rito mi misura dall'altura d'un atto concluso nel saluto: ma ecco che da questa altezza la brezza del mio sorriso vedo rarefatta e la saliva del labbro lascio che si tracci sulla salita. Un poco ancora, ma non sempre, aspettare di andare verso il pomeriggio che si diradi e accogla la fiala di cera del respiro denso. Eppure, sul piatto dell'ardore tengo un mio sospiro che sfiorata la guancia riverso possa salutare la tempesta dei pensieri e infrangersi beffardo tra un dardo e un altro. C'è questo attrito della lenza che germina tra il mio viso e il ricordo del mio viso: c'è questo andare che è destare, il tornare che s'affatica: che non per l'acqua che frana, solleva le pietre scavate, il gorgo della mano, quelli succhiati e riposti, quello che dicono le voci, nei palmi e alla nuca, come i sassi nelle scarpe. Come gli alti atri dei sotterranei, impennano la tardiva reticenza degli spiriti alati, aggrappati a serpi e cavalcanti lupi". Come una sagoma che non si possa trafiggere e che si schieri appena poco più in là dell'orizzonte, e si lasci portare dalla rotazione che esorta il confine a rinnegare quanto può scorgere, per lasciarsi riflettere e affondare, beffarda. Limare un tragitto fino alla polvere o lasciare che passi sotto un soffio è l'unica possibilità per l'entusiasmo di nitrire quando albeggia e di barrire quando le lancette impennate non hanno più sostegno. Annodare una piramide a una capovolta non porta necessariamente a scorgere sabbia attrita.

IL SIGNORE NON SI SCOREGGIA MAI

Che possa essere un'alitata sulle guance non porta certo a strofinarle fino a sciogliere i peli. La vena chiama un tragitto sotterraneo, la porosità dell'osso una talpa che riemerge. Un sibilo. La caduta dei capelli sotto le forbici. Le forbici che cadono. Il bicchiere che contiene il bicchiere priva ogni liquido dalla possibilità di plasmare il bicchiere sull'onda della trasparenza. Scavate le pagine dei libri per accumulare le lettere che fanno le parole prive di lettere è l'anatema della carta sul senso dello scavo. Provare a infrangere la lingua sulla vetta della lingua permette di dipingere, attingere, apprendere, appendere dove la saliva genera le papille del bacio. Dagli Ultimi suoi dialoghi {"Se vuoi vedermi guardato basta che svaghi un tridente prima dell'ultima spuma" stavolta me lo disse appoggiato ai gradini del vetro sotto l'arsura della finestra. "Non posso non muovere verso l'abisso del gelo, che divelte ogni dito fino al capillare dello stesso vetro che ingabbia l'aria e la fa sudata" gli risposi con lo stesso tono con cui si trafiggono le mostrine dell'armatura o una bustina di zafferano. Eppure continuava a infilare la sterzata con lo stesso ardore con cui si riduce a brandelli una pedalata. Riprese esausto: "Come posso liquefarmi la vena se me la porgi come fosse un ostensorio cuneiforme, assalito da una foglia di verza e sibilante come una rugiada estinta?". "Così come puoi farlo al limite della preghiera, quando il ginocchio biforca dalla piantagione di globuli sottili e sa genuflettersi solo se la mattina stride come tigre, la bisaccia s'impervia come fiocco, come il bosco di limoni stringe ogni raggio certa che il verme che scardina tra le radici s'accecherà appena l'annaffiatoio s'involerà tra il bordo del vaso e l'aria sottile che fa di questo vetro la custodia perfetta dell'autunno" — risposi, con quella flebile andatura con la quale si nutrono le balaustre degli oceani

e gli instabili sentieri sottomarini del respiro. Non potevano permettere che la nostra bravura nel salvaguardare l'aria della ruota ci portasse a farci parlare come può farlo la nutrice alla goccia di latte, non potevano farlo neppure con un trombone senza coulisse, non potevano neppure con l'aria che cercavamo di stringere tra mignolo e medio, con quel gesto rissoso che solo possono avere i sifoni ingorgati, felici di strepitare tra una matassa di capelli e uno stuzzicadenti limato. “E l'amore? Quale sicurezza dall'amore?”. “L'esaltazione estrema dell'insicurezza, rovinare le rovine di ciò che chiede stabilità, l'esaltazione di essere ogni mattina nella condizione di provarsi di nuovo con la persona amata. Ciò che è raggiunto è sempre inevitabilmente annullato: amare è non essere soddisfatti né felicità, ma solo spostare ogni secondo l'obiettivo di un millimetro. L'umore è tendere a un punto ideale che si sposti continuamente. Essere schiavi di questo amore è la migliore forma di libertà”. “Eppure la formica e il pachiderma sorreggono un mondo capovolto dall'altura di un dirupo. Se sai vederli come loro sanno vedersi e capovolti irridere sul pendio delle loro zampe, anche i frantumi della vetrata possono sorreggere un peto ad altezza di labbro” ma questo sussurrato da lingua a universo, come guardato dal finestrino di un treno, proprio in fondo al fiocco di neve che trasuda all'apice del viaggio; continuò: “E fare di un labbro tumido la goccia di saliva che lievita come se la formica e il pachiderma fossero i semplici sostenitori di quest'amore raggelato su questo mondo nevoso, esattamente la frazione di secondo prima che l'alba, l'arpa, l'asta, l'arma, l'ansa, l'aria, l'aia lampeggi sui lampi della matita che si spezza sul foglio, del foglio che si abbandoni alla forbici, delle lame forgiate da un solo tepore di mano che trattenga l'intensità di lasciarsi guardare, come la formica e il pachiderma si ignorano e solo per questo si

riconoscono”.} è evidente che si tratta della tipica storia di chi a volte s’imbatte in frasi del tipo: “Non posso imbattermi in una piuma se prima, dietro la porta, tra il meriggio e un salto sul banco, se prima non posso aspettarmi che l’uggia possa arrivare e fugga, anche se tenessi una manciata di fango, d’un colore che possa mostrarsi. E poi, non potendo fare il parto mortale con il mio acciglio, m’accingo ad aspettare che niente prenda pegno dagli albori”. Solo un pensiero d’immediata dissolvenza che possa placare lo stridore d’allentare cosa ferma un passo o cosa lo sospinge appena varcato lo svanire o l’esserci che sappia perdersi come già pensato e nutrire il proprio andare col non trovato. Schiudo a un cenno dell’occhio le mie ciglia che cadono nell’ombra del mento, volteggiano quando sanno fare del silenzio un astuccio per occhiali; potranno aggrapparsi al crepuscolo del bicchiere e gonfiarlo finché io possa udirlo. Come un raggio che fende la penombra eppure mi tiene immobile per paura di oscurare una candela: io la tengo come una saetta, come una giacca imperterrita noncurante della calura. Se drago o aquilone non potevo prevedere quale rincorsa avrebbe preso la nuca, se tesa come la fiamma del cestino o ardita come il sibilo dell’aorta. Avrei potuto fletterla fino al passo dall’estuario o irrorarla fino alla permanenza della tovaglia o svolazzarla sul pendio della fruttiera o lasciarla scivolare dove l’ordito incontra un taglio ben assestato alla brezza. Ma di tutto questo ora non posso che scuotere la riva e sfilarla davanti al sentiero e premerla sulla fronte come solo si può fare quando la doccia è troppo friabile o l’arbusto non ancora secco per fremerlo tra un fiammifero scordato in vetta e un polpastrello intriso d’ammoniaca. Questo settembre in terra straniera ha il sapore beffardo della lingua quando dall’intestino crasso aspira gelido tepore di rigagnolo e stermina risacca di retto. Una lamina che s’incunei

tra un foglio e la radice della resina, sottile come un singolo tuffatosi ai gradini della pressa, forgiata con un palmo e una guancia, arrotata in gola come una nervatura sturata da un singhiozzo, lievitata dalla fioritura d'un filamento di tungsteno fino alla sorgente d'alimentazione del pianeta. Una zucca o il fiore dell'equatore, la radice della peonia o una manciata di anacardi, una piuma di giaguaro o il pascolo del punto croce, il respiro della brughiera sotto il sole d'aghi di pigne o la stiva che gracida sopra la mansarda della mareggiata, l'artiglio della visione di inchiostri o l'unghia delle impronte dei fossili, l'ultimo fiocco del cristallo d'onde corte o la tegola che raglia al meriggio del tamburo, la sinfonia della slitta quando nuvole di nani all'orizzonte pioggiano l'aridità delle stoviglie o il giallo fecondo del rosmarino abbeverato dall'annaffiatoio, il balzo del canale che cambia quando la grondaia tracima mazzolini d'ardesia fino al sentiero dell'agrifoglio in fiamme o la carezza delle felci quando il seme s'accoda lungo il sentiero della colonna, il solco che si genuflette alla potatura del mosto o la spremitura dell'argilla intatta sotto il peso d'un carro di dolomiti. Scalfita l'insenatura del sangue con unghie d'argilla, a scavare per aggrapparsi ai fasti di un intestino che dondola; che sia il pollice o la limatura delle pelli protese, stanno a tessere all'altura degli orifizi bagliori e sudori, stivali adunati sotto i glutei e rompicapi irrorati da ardori. Spingendo fino ad annientare il fragile schermo della notte, il bianco tumefatto m'accompagna dove le nebulose degli anelli infilano una tenda brillante alla base dei gas che lampeggiano lungo i rigagnoli dei succhi. Questo baratro si aggrappa alle striature pulsanti del pistone, troneggia sulla puleggia, annuisce quando le fiamme del sangue lo frizionano di rossi, quelli cupi della raspa o quelli speziati delle ciliege. La lingua e la punta trovano il modo di incontrarsi anche (anche -> anche per lei. Lui non era la

sostituzione di una valigia in vista della partenza. ‘Non pretendere mai il cielo di un’altra persona per rifarti una vita’, diceva sempre sua madre, e così fece lei, e guardò. Il cuore?) se la pioggia stride sul davanzale o il letargo deglutisce tra un osso affogato o una saliva scoscesa. E negli armadi altri armadi raccontano di armadi e armadi: quale stoltezza a chi si accontenta di pizzi e merletti che non contengono scudiscio e accesso all’eccesso ecceduto. Oltre il nauseabondo l’attrito spezza i sigilli che trattengono l’ardore innervato di felci per stenderlo sulla stesura d’una duna eretta alle frontiere degli alisei, quando alitano ai confini con fini. Non esiste nulla di più assolutamente infantile di trascinare le mie dita dalla scorrevolezza delle natiche all’ondeggiare dell’inchiostro, e senza questa infantilità non è possibile ardere la leggerezza di non crescere mai. Eterni con la paura di non durare e immediati con il desiderio di svanire. Tutte queste porte non placano la sete, non fermano la fame, ma ad ogni bocca che si apre si ha meno sete e meno fame e di meno in meno la mano ogni volta sulle maniglie si irrobustisce, implacabile. Stritola la congiura dei passi e dissolve la lucidità dei vetri, tetri stillano dove fiammeggiano gli architravi, friziona la durezza delle campane per sfidare ogni rimbombo a liquidare la limpidezza del fango, per demolire la fragilità del marmo; l’arnia che sbeffeggia il polline, l’ala vibrante che scongiura l’alba a rassegnarsi alla sua ombra. Navigo queste colline pallide irrorate da pallido polline con la frusta che può zampillare dalla curva del palmo o dal dorso dell’unghia o dal graffio sulla punta o all’apice della pelle quando scrivo con il liquido futuro dei giorni a venire, già venuti. La pelle su cui scrivo infilando nei pori la mucosa dell’altura ossigena i respiri e il loro affanno con la cadenza rarefatta delle anche.

EPILOGO: MASCHERA MORTURARIA

DA CAPO A FINE

Anche!